

## DOV' LA CROCE DEL GRAN PARADISO?

**Una memoria che nella vita di un giovane diciassettenne segna l'iniziazione alpinistica, una delle tante maturate all'interno delle nostre sezioni. Di fatto un recupero delle nostre radici**

**Correva l'anno 1943... Il 3 di gennaio era nata la nostra sorellina Maria. Grazia ma i suoi teneri sorrisi non mitigavano le paure suscitate dalla guerra. Da quattro anni il conflitto, scatenato da Hitler nel 1939 e dai suoi alleati dell'Asse (Italia 1940 e Giappone 1941) divampava nel mondo. Dapprima fu una collezione di rapide vittorie ma poi (con Russia Sovietica e Stati Uniti entrati nel conflitto) le sorti si invertirono su tutti i fronti ed i bombardamenti aerei cominciarono a distruggere le città italiane e, soprattutto, quelle tedesche.**

L'Italia, governata dal Gran Consiglio del Fascismo, il 25 luglio 1943 votò la sfiducia a Mussolini che venne destituito. Il re Vittorio Emanuele III dispose di isolarlo in un rifugio sul Gran Sasso, vigilato dai carabinieri. Stranamente il Re con il generale Badoglio non smentì la posizione dell'Italia: "La guerra continua!".

Avevo 17 anni.

La mia famiglia (mio fratello Giovanni aveva 4 anni) si barcamenava fra il crescendo dei bombardamenti aerei, gli alti prezzi del "mercato nero" (cibarie) ed il costo dei miei studi. Due anni prima, nel 1941, mio padre (un "ragazzo del '99", fante della Grande Guerra), era stato richiamato per pattugliare le linee ferroviarie della Jugoslavia occupata. All'epoca faceva il tranviere ed era l'unica persona stipendiata della famiglia, perciò dovemmo lasciare in fretta e furia l'alloggio affittato in borgo San Paolo e ritornare nella nostra casetta di via Oslavia, borgata Van-chiglietta, stretta fra i fiumi Po e Dora Riparia.

Qui (nel 1941) comincio per me, adolescente, un periodo che impresse in tutte le future scelte importanti della vita un orientamento preciso: entrai nell'Azione Cattolica Italiana. Furono i ritrovati compagni d'infanzia a invitarmi nella sede della chiesa di Santa Croce dove potei ag-

giungere altre importanti amicizie; citerò due nomi: il colto trascinatore Ermanno Caldera e l'esuberante Agostino Cavallero, apostolo della montagna. Il primo tornerà dalla prigionia in Germania e diventerà titolare della cattedra di letteratura spagnola all'Università di Torino; il secondo sarà fucilato per rappresaglia dai tedeschi il 26 maggio 1944 alla Sacra di San Michele insieme ad altri 40 ostaggi.

L'Azione Cattolica era organizzata per età: Aspiranti, Juniores e Seniores. Io fui iscritto negli Juniores ("Ju"); avevo 15 anni, studiavo elettrotecnica, costruivo aeromodelli, giocavo un po' a calcio e cominciavo a innamorarmi delle montagne.

**Non avevo mai approfondito l'aspetto religioso ma, a poco a poco, lo presi sul serio.**

Intanto il nostro gruppo Juniores si assottigliava rapidamente perché i "chiamati alle armi" erano sempre più numerosi e l'amico Caldera (delegato Ju diocesano e "locale" a Santa Croce), che vedeva crescere sempre più i suoi impegni, un bel giorno mi offrì di diventare suo aiutante.

Uno dei miei primi incarichi fu il tradizionale "Manifesto Ju": un grande cartoncino sul quale si incollavano brani, disegni, barzellette e simili primizie. Il Centro Diocesano li raccoglieva, li giudicava e premiava il migliore.

Nel 1943 il primo premio fu dedicato a supporto del 75° anniversario di fondazione dell'A.C. Infatti per questa ricorrenza si prevedeva la posa di una grande croce metallica (come quella del Monte Cervino) sulla cima del Gran Paradiso 4061m, da farsi l'8 settembre, e per il vincitore del Manifesto Ju la copertura delle spese per il viaggio e l'ospitalità.

Sorpresa! Il Manifesto Ju è uno solo: quello inviato il 13 agosto da Santa Croce. Ed è quindi il "mio" a vincere il premio perché lo sffollamento, dovuto ai bombardamenti aerei, lo ha reso... unico. Così entro a far parte della "comitiva di Torino" e sabato 28 agosto mi incaricano di andare a

Moncalieri a verificare la famosa croce, pronta nell'officina del costruttore: pesa ben 53 kg ma è scomponibile.

La notizia ufficiale della premiazione la ricevo il 2 settembre; nel frattempo sono accaduti fatti importanti: bombardamenti aerei disastrosi sono continuati su Torino; la Sicilia si è arresa ed il 19 agosto è riuscito lo sciopero generale "contro la guerra".

Intanto io, pensando al premio "alpinistico" appena ricevuto, mi rendo consapevole della mia insufficiente esperienza: ho letto il manuale di alpinismo di Carlo Negri... tutto lì. Però una forte passione è sbocciata in me e decido di tentare il Gran Paradiso anche perché è a costo zero. Il mio equipaggiamento per l'ascensione comprende lo zaino di Cavallero e gli scarponi di un altro amico; per i pantaloni, il maglione, la giacca a vento eccetera servono la fantasia e la pazienza di mamma. Mancano la piccozza ed i ramponi, ma... saremo in tanti!

Mercoledì 8 settembre; alle 9,30 parte il treno da Porta Nuova, con il suo carico di umanità, propenso più all'ansia che all'allegria. A Chivasso si cambia treno; anche ad Aosta per Villeneuve dove si arriva alle 13,35 (totale h 4,05). Qui inizia la marcia di 25 chilometri, con dislivello di 1290 m; tempo medio 5,30 ore.

Finalmente ci conosciamo: siamo in circa 50 con meta il Gran Paradiso. Appartengo anche qui agli "Ju", una categoria poco affidabile e inesperta: lo si legge in faccia ai "vecchi". Un loro gruppetto è costituito da circa 10 adulti muniti di bicicletta a cui hanno legato lo zaino e gli attrezzi; spingeranno il loro carico in salita, ma al ritorno il vantaggio sarà notevole! Le automobili sono quasi assenti perché la benzina destinata ai civili è razionata con severa parsimonia.

Nella nostra comitiva più di uno conosce la Valsavarenche, le sue fiancate altissime e severe mitigate appena dai ripiani del solco vallivo, dolcemente arcadici.

La strada non è lunga, è infinita: Dégiroz, Eaux Rousses e finalmente Pont (m 1946); sono le 20,35 quasi notte. Sono talmente affaticato che salto la cena e vado a dormire; sento che la mia salita al Gran Paradiso finisce qui.

Prima di sognare, però, mi frulla in testa una domanda: ma questo armistizio di cui si parla c'è davvero o no? Le scarse e

disordinate notizie uscite dalle radio sono così poco chiare...

Mi sveglio ed è giovedì 9 settembre. Oggi è programmata la tappa più breve, da Pont al rifugio Vittorio Emanuele II (il vecchio "Palazzo"), a quota 2732m: dislivello soltanto 786 metri. Dopo la colazione ci mettiamo tutti in fila sull'ottima mulattiera; siamo più numerosi di ieri perché si sono aggiunti alcuni militari della Scuola di Alpinismo di Aosta, sacerdoti locali e di varia provenienza, guide (soprattutto della Valsavarenche). L'interminabile serpentina della mulattiera consente di contemplare i monti umili ed eccelsi che, a mano a mano, si fanno più numerosi, impervi e belli. È la prima volta che mi trovo in un ambiente alpestre così maestoso e affascinante! Dopo pranzo, e dopo cena, molti di noi si sparpagliano intorno al rifugio a chiacchierare, a cantare, a commentare le confuse notizie della radio (unico legame con "l'altro mondo" che tentiamo di scordare). Nel crepuscolo, quando agli alpinisti "s'intenerisce il core", assaporo il canto dei militari della Scuola: da Montagnes Valdotaines (qualche lacrima mi cola dagli occhi) a quello che è un vero inno della Scuola: Motorizzati a piedi, La penna sul cappel, Lo zaino affardellato, l'Alpino è sempre quell! Il vicino Ciarforon, tutto rivestito di ghiaccio, con il suo splendido isolamento è la visione che più mi ammalia. Per sempre.

Vado a dare, per l'ultima volta, un'occhiata alla famosa croce appoggiata al muro rivolto al sole del rifugio; avrebbe dovuto precederci abbondantemente ed essere già fissata in punta al Gran Paradiso...

La Croce del Cervino... identica a questa era quella realizzata per la vetta del Gran Paradiso.



È notte, mi ritiro con gli altri. Ma domani non andrò in cima, mi sento privo di vigore. Proprio no. Il nuovo giorno, venerdì 10 settembre, promette brutto tempo: cielo scuro, nebbie... Ma la notte porta consiglio ed i miei propositi si capovolgono di fronte all'adesione quasi unanime dei partecipanti! L'incaricato, che registra i dati personali, mi aggrega alla terzultima cordata che da tre sale a quattro componenti: sono il penultimo, ci sto bene. Quando tocca a noi c'incamminiamo ordinatamente: qualche brontolio perché non ho né la piccozza né i ramponi. "Uno su quattro. Sì va!", sentenzia il capo cordata.

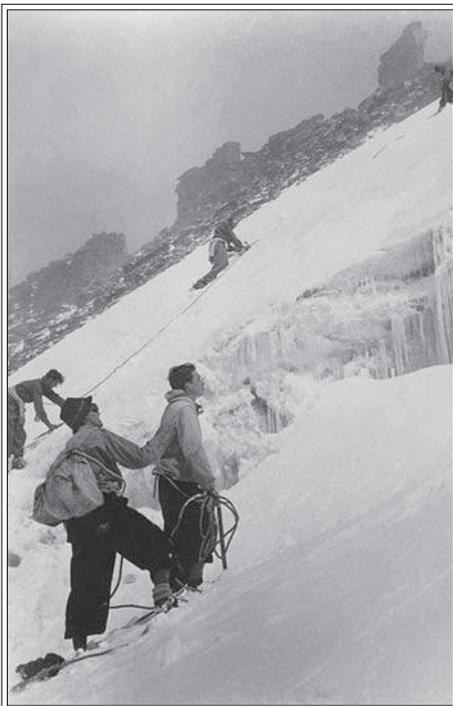
A passo lento saliamo... saliamo. La pista è ben battuta e ben visibile, ma la semitormenta è il vero nemico che ci flagella. Arriviamo alla crepaccia terminale e ci fermiamo un po' in attesa del nostro turno; il capocordata, inghiottito dalla nebbia e dal nevischio, affronta la crepaccia terminale ed il ripido scivolo, poi grida: «Su il secondo!».

Passano i minuti: «Sono in cresta venite». Andiamo su uno per volta; io pianto la punta dello scarpone e mi aiuto come posso con le mani protette (malamente) dai guanti. Esco sulla cresta: l'altro versante è un precipizio saturo di nebbia. La vetta è vicina ma non si vede; si sentono solo le

voci dei... residenti. Non c'è posto per tutti: per me arriva l'ordine di slegarmi e attendere. «Ma non muoverti! Per carità!». Rimango solo. E fa freddo, molto freddo. D'un tratto sento voci vicine e, ben presto, sulla cresta aerea proveniente dalla Becca di Moncorvé, vedo tre cordate che avanzano rapidamente. La prima mi raggiunge e il capocordata, sorpreso e vedendomi quasi congelato, mi interroga: «Ma cosa fai qui, fermo e pieno di freddo?». Lo riconosco: è Leopoldo Saletti, presidente dell'Azione Cattolica del Piemonte e accademico del CAI. E con lui gli altri: Aldo Notario, Gino Costa e compagni. Dopo circa 10 minuti una cordata scende (non è la mia di salita) mi lega con sé, mi incoraggia e mi strofina le mani. Si scende, sempre fra la nebbia e la leggera tormenta; finalmente un piacevole tepore naturale mi pervade ma... siamo arrivati al rifugio. Qui, rovistando nel sacco, trovo un involto che non ho mai toccato; fatto dalla mamma all'insaputa di mio padre: mezza bottiglia di marsala: "Bevila quando avrai freddo, ti riscalderà".

All'imbrunire, con i ritardatari, entro nel confortevole alberghetto Gran Paradiso di Pont, già conosciuto due giorni addietro; ma non è più tranquillo come allora: gli avventori presenti discutono animatamente sull'armistizio, sulle reazioni dei tedeschi che ci considerano nemici, sui nostri militari che devono indossare abiti borghesi e liberarsi delle armi... Tutti -anche la nostra comitiva- vogliamo tornare al più presto a casa.

Sabato 11 settembre: quarto giorno fuori casa e quarto giorno dall'annuncio dell'armistizio fra l'Italia e gli anglo-americani. Ieri eravamo in salita verso un sogno, il Gran Paradiso; oggi nessuna preoccupazione del genere, ma tante altre: minacciose, quasi sconosciute, indefinibili. Angustiati, scendiamo a Dégioz 1541m dove partecipiamo alla S. Messa e, alle 11, riprendiamo la lunga marcia fino alla stazione di Villeneuve dove prendiamo il primo treno che passa; bisogna fare un po' di lotta per salire a bordo. E qui troviamo dei disperati: ex militari con giacche borghesi che male coprono pantaloni militari, e viceversa. Si sparge la voce che alla stazione di Aosta ci siano le SS, la temuta polizia militare tedesca; qualcuno propone di fermare il treno subito, 3 km prima di Aosta. Tutti gridano e propongono cose diverse... 25



Passaggio della crepaccia terminale sotto la cima del Gran Paradiso

e il treno prosegue. Arriva alla stazione di Aosta, non succede niente.

Ci precipitiamo verso il treno per Chivasso: a forza di muscoli e di implorazioni ci lasciano salire, anche con lo zaino. Nei tratti in aperta campagna, forti boati suscitano grida di spavento: ci vuole una spiegazione, accolta però con diffidenza: sono le bombe a mano, tenute in tasca da qualcuno che ora vuole liberarsene.

A Chivasso bisogna salire sul convoglio che va a Torino: qui la confusione è massima! Una gran folla vuole salire sul treno, fermo da quasi un'ora, ma non è informata che sarà un "diretto" e non fermerà nelle località intermedie. Finalmente si parte! Qualcuno rimane aggrappato e sporge dai "carri bestiame".

Eccoci a Torino, stazione Porta Nuova. Ci avviamo all'uscita rispettando un misterioso silenzio, contagioso, che aleggia nei vasti padiglioni delle uscite. Giovani tedeschi delle SS, con le maschinen-pistole spianate, ci osservano a uno a uno, specialmente quelli che hanno la piccozza.

I tram sono regolari, salgo sul numero 5 e, in 20 minuti, sono a casa. Suono il campanello; si apre il cancello ed è mia madre che mi guarda negli occhi. Nei suoi luccicano le lacrime. Sono al quarto giorno di assenza: ma quanti eventi eccezionali si sono susseguiti! Subito ne apprendo un altro: ieri, 10 settembre, è morto il cugino Eugenio colpito dal cannone di un carro armato tedesco appostato vicino a piazza Vittorio Veneto.

A casa mia sono rimasti senza mie notizie per 84 ore (quasi 4 giorni). «E Giovanni?... e Maria?».

«Dormono, lasciali stare».

«E... papà?».

«È in servizio fino alle 22 quando arriva il coprifuoco e tutto si ferma. Poi, a piedi, verrà a casa. Gli hanno dato il lasciapassare».

Un crepitio breve, che esce da un mitra, si ode distintamente; mamma commenta: "Non è niente".

A notte fonda arriva mio padre; bella sorpresa! Anche lui mi guarda intensamente e mormora: «È ora che impari a farti la barba!».

Finita la guerra ritornai, come alpinista, a ripetere la via normale del Gran Paradiso dal Vittorio Emanuele II (agosto 1947): se ben ricordo, la croce non era montata in punta.

Poi toccai la nostra cima (agosto 1951) con mia moglie; il maltempo ci incalzava e non ho ricordi precisi sul segnale di vetta (croci, statuette o altro).

Ancora una volta raggiunsi la vetta, approccio con gli sci (1 giugno 1958), e stavolta c'era la statua della Madonna, ben fissata nel 1954.

Ottimo conoscitore di questi luoghi e di quegli avvenimenti fu il professor Gino Costa (classe 1922; animatore di spicco dell'Azione Cattolica e grande amico di Leopoldo Saletti). Scalò il Gran Paradiso più di 40 volte: circa 15 volte prima del 25 aprile 1945 e poi altre 25 volte. All'inizio del periodo di pace, Gino Costa portò la croce fino in cima e probabilmente non cementò i tiranti nei fori perché li ritenne non abbastanza profondi e sicuri; posò la croce e gli accessori sulle rocce della cima, rimandando i lavori a migliore occasione.

Pare che, nella stessa estate 1945, Saletti passasse sulla cima: vedendo tutto il materiale pronto, drizzò la croce e la fissò precariamente con i tiranti. Ma l'estate successiva la croce non c'era più: il vento, probabilmente, l'aveva divelta e fatta precipitare dalla parete orientale del Gran Paradiso; forse finì inghiottita da un crepaccio del ghiacciaio della Tribolazione. Era alta circa 2,50 m.

Gino Costa, spinto da questi nuovi eventi, risalì il Ghiacciaio della Tribolazione fino alla base della parete, esplorò con il binocolo i crepacci, ma non trovò tracce significative. Forse qualche caparbio alpinista, al corrente dei fatti, cercò ancora la croce ma senza successo.

E se rispettassimo l'arcano riposo della grande e bella croce?

Sergio Marchisio





Il Gran Paradiso  
dalla vetta della  
Becca di Gay.